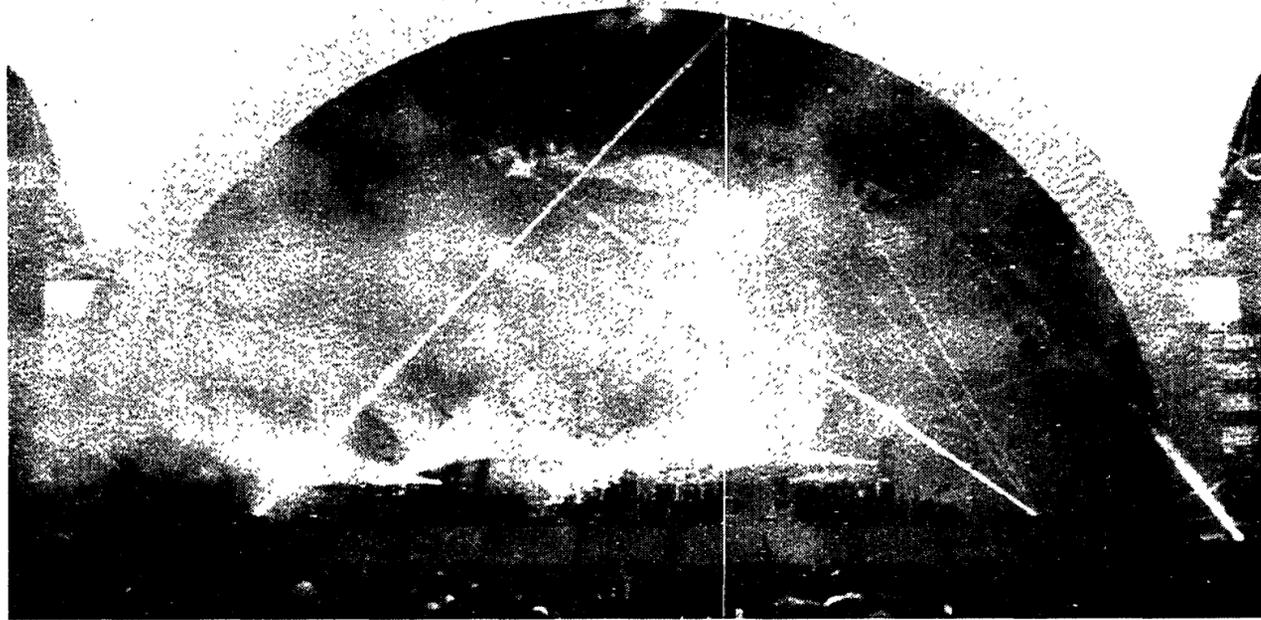


# Spettacoli

**IL TOUR.** Il gruppo sbarca in Europa. Con la solita musica e tanti, tanti effetti speciali...

## Le date italiane Il 13 settembre esordio a Torino

I Pink Floyd saranno in Italia in settembre: il 13 a Torino, il 15 a Udine, il 17 a Modena, il 19 e il 20 a Roma. Preparatevi a uno spettacolo in cui la musica è poco più di un pretesto. L'idea di concerto come rappresentazione visiva, in cui le canzoni - accompagnano - le immagini, è presente nella storia del Pink Floyd almeno dai tempi di *The Wall* - e, se vogliamo, del celebre film *Pink Floyd at Pompeii* (1972); per non parlare della psichedelia applicata al rock sin dai primissimi tempi del gruppo, quando il loro chitarrista era ancora il folle visionario Syd Barrett. I Pink Floyd vengono da lontano: dal 1965, quando Roger Waters (basso) invitò l'amico Barrett a suonare la chitarra in un gruppo, del quale facevano parte anche Nick Mason (batteria) e Richard Wright (tastiere). Curiosamente, né Waters né Barrett, le prime due «menti» del Floyd, sono più nel gruppo: Barrett finì in clinica psichiatrica quasi subito, dopo il primo lp *The Piper at the Gates of Dawn* (1967), sostituito da David Gilmour. Waters ha lasciato il gruppo nell'83, e parla con gli altri solo attraverso gli avvocati.



Il palco del concerto del Pink Floyd a Lisbona

## È morto Mario Brega il «papà» di Verdone



Mario Brega

# Arriva Pink Floydisneyland

Pink Floyd alla conquista del pubblico europeo: trionfale l'apertura del tour a Lisbona, mentre vanno benissimo le vendite per l'Italia. Lo spettacolo, di oltre due ore e mezzo, è stato una festa. Palcoscenico a forma di conchiglia, luci laser ed effetti speciali sono il sottofondo ultratecnologico per brani da *Shine on a Wish you were here*. E mentre la macchina spettacolare seduce «vittime», la musica resta uguale a se stessa, senza impennate creative.

DALLA NOSTRA INVIATA  
ALBA SOLARO

LISBONA. «La gente non va a un concerto dei Pink Floyd per osservare i singoli membri della band. Ci va per lo spettacolo». Ha ragione Robbie Williams: lavora con i Pink Floyd da ben 22 anni, è il loro direttore di produzione, l'uomo che si preoccupa di come far viaggiare, montare e smontare tutto l'incredibile apparato che la band si porta dietro, un frottoio che non gli lascia mai più di tre ore di sonno al giorno durante le tournées, dunque è l'uomo che ha tutte le carte in regola per sapere cosa è che spinge la gente a far la fila per uno show dei Pink Floyd. E quando dice che il pubblico è lì per lo spettacolo e non per i musicisti, riesce a centrare perfettamente il punto.

I Pink Floyd sono diventati, da tempo, una grande macchina che fabbrica immagini. Lo si era visto a Miami sotto la pioggia che stervava

il Joe Robbie Stadium la sera della prima mondiale, lo si è potuto constatare ancora meglio nello stadio Alvalade di Lisbona, spazzato dal vento freddo dell'Atlantico, dove ha preso il via la tranche europea del tour, di fronte ad un pubblico imponente di almeno sessantamila persone e generosissimo nelle sue reazioni, negli applausi e nei boati (gadget preferito: collanine fosforescenti e buffi martelli gonfiabili di plastica, ottimi per segnare il tempo e picconare *The Wall*). In questa messinscena più grande del vero, anche gli aerei che sfrecciano bassi dietro lo stadio, diretti al vicino aeroporto, sembrano un effetto speciale a margine del concerto, mentre dall'impianto di amplificazione in quadrofonia ogni tanto giunge l'eco inquietante di uccelli che cinguettano, cani che abbaiano, elicotteri che volteggiano. Si

sentono ma non ci sono. Preparano l'ingresso in una dimensione, per dirla con Mark Fisher che insieme a Marc Brickman è l'ideatore dello show, di «metafora del sogno». Con le altre star per cui lavoriamo, da Paul McCartney a Bruce Springsteen, basta centrare l'artista con uno spot, un cerchio di luce, non ci vuole molto di più; qui invece si tratta di creare tutto un ambiente, un luogo nel quale lo spettatore possa entrare e sentirne parte, nel momento stesso in cui lo osserva dall'esterno. Qualcosa di molto simile al meccanismo del cinema, insomma, o più banalmente all'estetica di un videoclip.

Incomincia lo show e si è subito catapultati in un vortice di immagini, effetti luce, elementi scenografici che si muovono, fuochi che esplodono, col rischio a volte di non capirci più niente, come bambini in gita al luna park. O come Alice che attraversa lo specchio per entrare nel mondo delle meraviglie, una citazione ricorrente per i Pink Floyd: la ritrovi anche nella caduta senza fine - quando il concerto parte con *Shine On You Crazy Diamond* e sul grande schermo circolare scivolano le prime immagini - del ragazzino che si tuffa in una piscina e finisce con l'attraversare diverse dimensioni e luoghi, spirali optical, segni del tuo e labirinti colorati, per atterrare nella stessa piscina, solo che adesso è

desolatamente vuota e sporca, ed ormai è notte, come se il suo fosse stato un lungo viaggio attraverso il tempo e non un semplice tuffo.

Mentre gli occhi di tutti sono ipnotizzati dallo schermo rotondo che sembra sospeso in aria, ci vuole un certo sforzo per notare, il sotto, un puntolino illuminato che si muove debolmente: è Dave Gilmour, alle prese con il primo di una lunga serie dei suoi celebrati assoli che punteranno la serata. Piccolissimo e lontano, come gli altri della band, come Nick Mason e Richard Wright, come le tre coriste, come il (bravo) sassofonista Dick Parry, come gli altri quattro musicisti che completano la band. Sembrano gli omini di Lilliput capiti per sbaglio sulla scena di un kolossal fantascientifico, e se non fosse per le luci che ogni tanto li illuminano, ci si potrebbe anche scordare che sono lì. Il loro ruolo sembra lo stesso di quei pianisti che nei tempi andati suonavano le musiche per i film muti: ecco, anche loro sono lì per eseguire dal vivo la colonna sonora di un film che si chiama *Pink Floyd*, in quadrofonia, *surround* e maxischermo.

Un film che, dopo una partenza con fuochi d'artificio (veri), si addentra nel bosco delle nuove canzoni, quelle dell'album *The Division Bell* (il riferimento è alla campagna che suona nel parlamento in-

glese quando i deputati sono chiamati ad esprimere il loro voto), e comincia pian piano a perdere il ritmo della narrazione, rivelando a tratti il vuoto e l'immensa, assurda assenza di significato che c'è dietro a tanto sfoggio di immagini e tecnologia. Né più né meno che se ci trovassimo nella valle dei tempi in Egitto, per uno di quegli show turistici chiamati «Luci & Suoni». Certo *What Do You Want*, fra le nuove canzoni, ha un ritmo e un piglio che possono far colpo sul grande pubblico. *Poles Apart* ha un suo fascino di *ballad* semi-acustica. *Keep Talking* è perfetta come singolo, ma dov'è il loro «senso»? Nelle immagini rubate ai surrealisti? Nei giochi onirici, negli effetti geometrici delle luci laser o dei colori che si squalano sullo schermo, così del resto già usate dai Pink Floyd stessi in piena era psichedelica? Stupisce, in effetti, che a fronte di tanto sfoggio di tecnologia all'avanguardia - nello schermo tondo come nei cinghiali con gli occhi fiammeggianti che si gonfiano ai lati della grande cupola metallizzata del palco alla fine del primo tempo, o nelle migliaia di specchi sferici usati per la gigantesca sfera stroboscopica che si innalza fra la gente, in mezzo allo stadio, verso la fine dello show - non sempre corrispondono immagini davvero nuove, o che facciano compiere un balzo all'immaginazione. Ci si

stupisce e si aspetta impazienti di vedere il prossimo effetto, e alla fine gli applausi più forti se li beccano le canzoni più famose, da *Time*, con il suo coro di orologi che ticchettano in quadrofonia, alla psichedelica *Breath*, da *Us & Them* a *Money* con il suo micidiale giro di basso, da *Another Brick in the Wall*, accolta da un boato, a *Comfortably Numb*, tutte schierate in fila nella parte finale dello show, che si chiude alternando la malinconica *Hey You* alla più sanguigna *Run Like Hell*, con i consueti fuochi d'artificio a suggellare il tutto.

Enorme il successo, ma alla fine l'unico dato veramente intrigante è come i Pink Floyd abbiano optato per annullare l'individuo - il protagonismo della rockstar, ma anche il rapporto diretto con i tanti individui che compongono il tuo pubblico - ed eleggere il rituale stesso del concerto rock a protagonista. Ed è incredibile che nemmeno il punk, nato anche come reazione all'insopportabile distanza che si era ormai creata negli anni Settanta tra le rockstar e il pubblico, sia riuscito a spazzare via tutto questo. Anzi, c'è da constatare che mentre tutti lamentano la crisi, loro vendono a palate, i dischi come i biglietti dei concerti: già 160 mila in Italia, per il tour che inizia il 13 settembre a Torino e termina il 19 e 20 a Cineteca, un film nel film.

## È la capitale europea della cultura per il '94. Con un programma molto «italiano» Ma Lisbona non suona solo il rock

MARCO SPADA

LISBONA. Tocca alla città di Vasco da Gama indossare quest'anno l'abito buono di «capitale della cultura europea». Si presenta come città splendida e tortuosa, lacerata nel tessuto urbano, multietnica e multicolore, divisa tra la coscienza di una passata *grandeur* e la voglia di rimettersi in gioco come naturale punto di incontro tra le culture. Per tutto il 1994 sono previsti infatti avvenimenti, che accentueranno ancor più il carattere di Babele linguistica che le è connotato. Un posto speciale, oltre al teatro che da Ronconi a Peter Stein a Bob Wilson porterà il meglio della produzione mondiale, lo ha avuto anche la musica contemporanea, qui rispettata, seguita e soprattutto finanziata al sostegno della potente Fondazione privata «Calouste Gulbenkian». La Fondazione, una delle più prestigiose del paese, deve la sua nascita al capriccio di un ricchissimo almeno il quale, all'inizio del secolo, fu consigliato dal

medico di curare una malattia polmonare con l'aria salubre del Portogallo. Il risultato fu una guarigione e il sorgere di numerosi edifici sparsi per la città con gallerie d'arte, musei dell'aeronautica e auditori di varia grandezza, che avvicinarono Lisbona alle grandi capitali europee.

Ma il rispetto per il nostro paese è garantito almeno dalla presenza di numerosi artisti, compositori ed esecutori, invitati ai «18.000 Encounters de Musica Contemporanea», dedicati quest'anno ai paesi latini e al Giappone. Opere di Nono e Donatoni hanno aperto la strada a lavori dei giovani Solbiati, Melchiorre, Borradori, Fedele, Nova e Battistelli, in prima esecuzione locale o assoluta, tra queste una *Paz Music* per due voci recitanti e grande orchestra sinfonica che Battistelli ha composto sui versi del poeta messicano Octavio Paz, tratti dal «Poema dell'istante». Nell'espo-

razione periodica di testi poetici che il compositore ha affrontato nei vari stadi della sua ricerca sulla drammaturgia del suono, l'incontro con Paz sembra particolarmente confidenziale. Paz propone infatti una poesia «musicale», fatta di suoni, di colori, di giochi linguistiche; un rutilare di immagini che passano «nel istante» da una desolata essenzialità al delirio barocco. Sullo sfondo un'inquietudine sottile sulla condizione esistenziale dell'artista, sul dubbio angoscioso che la sua opera, come segno e scrittura, non possa incidere sul corso degli eventi che come «un rigo sull'acqua». Domande che hanno risuonato nel musicista di oggi come prolungamento di questa coscienza vigile del poeta, con un maggior carico, se possibile, di angoscia. Battistelli ha dato la sua risposta con uno spessore inusitato di musica sonora e un colore cupo e minaccioso di campane e chitarre elettriche, con una ricerca di ritmi stravinskiani e masse sonore me-

mon di dubbi mahleriani, specie nei brevi interludi che sanciscono il passaggio da un testo all'altro. La serietà dell'assunto gli ha forse preso un po' la mano, passando in secondo piano l'aspetto sensuale e franco giocoso di una condizione vitale come quella del Messico povero che traluce in filigrana, ma che la recitazione delle due attrici, Anna Nogara e Pamela Villoreto si è incaricata di recuperare all'ascolto nei suoni dell'originale spagnolo. L'esecuzione di Luca Palfi alla testa dell'ottima Orchestra Bulbenkian ha preferito una lettura più serrata della partitura, non scavando a sufficienza tra i silenzi e le pause che si intuivano esserci nella concezione «allargata» del rapporto testo-musica. Uno sfondamento che la regia di Piero Maccarelli aveva suggerito, sollevando le tende della vetrata di fondo, aprendo così la riflessione anche all'immancabile serena ed eterna della natura del ngoglioso giardino portoghese che a sorpresa ne è emerso.

144-222901

## NUDE e CRUDE

Le notizie di Popolare Network, in tutta Italia, 24 ore su 24.

Da 20 anni l'informazione indipendente di RP attraversa l'etere: prima quello di Milano, poi, grazie al Network, quello di mezza Italia. Oggi, dove si ferma l'etere corriamo sul filo. Chi non riceve le frequenze del Network o si è perso un notiziario, può infatti telefonare al 144-222901 ed ascoltare tutte le notizie, aggiornate, 24 ore su 24.

Il servizio costa L. 635 al minuto più IVA

**Radio Popolare**

ALBERTO CRESPI

ROMA. È morto a 71 anni l'attore Mario Brega. Ed è morto in sordina, come era vissuto, presenza «forte» sullo schermo ma lontana dalle luci ingombranti della celebrità. Abbiamo letto la notizia della sua morte da un necrologio sul *Messaggero* di Roma, dal quale apprendiamo anche che i funerali si svolgono stamane, alle 10.30, nella parrocchia Gesù Divino Lavoratore di via Odessa da Gubbio 16. Se la memoria del cinema non si è completamente persa, dovrebbe esserci mezza Cinecittà: e parliamo di quella Cinecittà fatta di comparse e di attrezzi, tutti rigorosamente «romani de Roma», con quel loro gusto cinico e straziante della battuta ad ogni costo, anche di fronte alla morte. Perché se esisteva un'idea «romana» di cinema, Mario Brega la incarnava alla perfezione.

Mario Brega aveva interpretato decine di film, ma era legato soprattutto a due cineasti che, non a caso, erano a loro volta amicissimi, quasi un padre e un figlio: Sergio Leone e Carlo Verdone. Vale sempre la pena di ricordare che fu Leone ad aiutare Verdone ad esordire nel cinema, producendo *Un sacco bello*, e Leone e Brega erano amicissimi, sul set e soprattutto fuori dal set. Erano, in fondo, personaggi molto simili: «romanzacci» autentici, ispidi e solitari, capaci di far cinema - al tempo stesso - con grande amore e con totale disincanto. Carlo Verdone l'aveva voluto con sé in quattro film (*Un sacco bello*, *Bianco rosso e Verdone*, *Borotalco*, *Troppo forte*) e ricorda così il primo incontro con lui: «Ero a casa di Leone, gli avevo portato il copione di *Un sacco bello*, e vidi entrare sto romano enorme che gli portava i carichi dai mercati generali... e lo riconobbi: era uno dei banditi di *Per un pugno di dollari*. Era una presenza che mi aveva sempre colpito, silenzioso, imponente, una vera faccia da cattivo, e allora lo vobbi per fare il padre del «bambino di Dio» in *Un sacco bello*, quello che dice sempre «io so comunista così», e mostra i due pugni levati. Mario viveva per Sergio, era una specie di suo alter ego. Se Sergio stava bene, lui stava bene, se Sergio stava male, lui stava male. Si assomigliavano molto. Sergio traveverno, Mario della Magliana, e l'ho detto tutto. Era il simbolo di una Roma che non c'è più, un vero e proprio «er più» di quartiere. Era figlio di un olimpionico, Primo Brega, un grande atleta: quando parlava del padre scoppiava a piangere, e non capivi mai quanto recitasse e quanto facesse sul serio».

Oltre che a Leone e a Verdone, Brega è legato a molti altri film, dai western all'italiana «minor» a titoli prestigiosi come *La marcia su Roma* di Risi, Verdone è molto addolorato per la scomparsa dell'amico, anche perché avrebbe dovuto incontrarlo in settimana, per discutere l'ipotesi di un nuovo film con lui. «Mi ricordo di quando raccontava le sue scazzottate sul set... Ho preso Clint Eastwood, raccontava, e gli ho detto «a stronzo!»... Ecco, questo era Mario Brega».